

Benedetto, Alberto, maledetto

Autor(en): **Todisco, Vincenzo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **75 (2006)**

Heft [1]: **Alberto Giacometti : sguardi**

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-57345>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Benedetto, Alberto, maledetto

Poi ieri scendevo verso valle e Soglio dietro di me dormiva nel suo silenzio museale. Un po' più in basso, dopo il parcheggio, mi sono fermato.

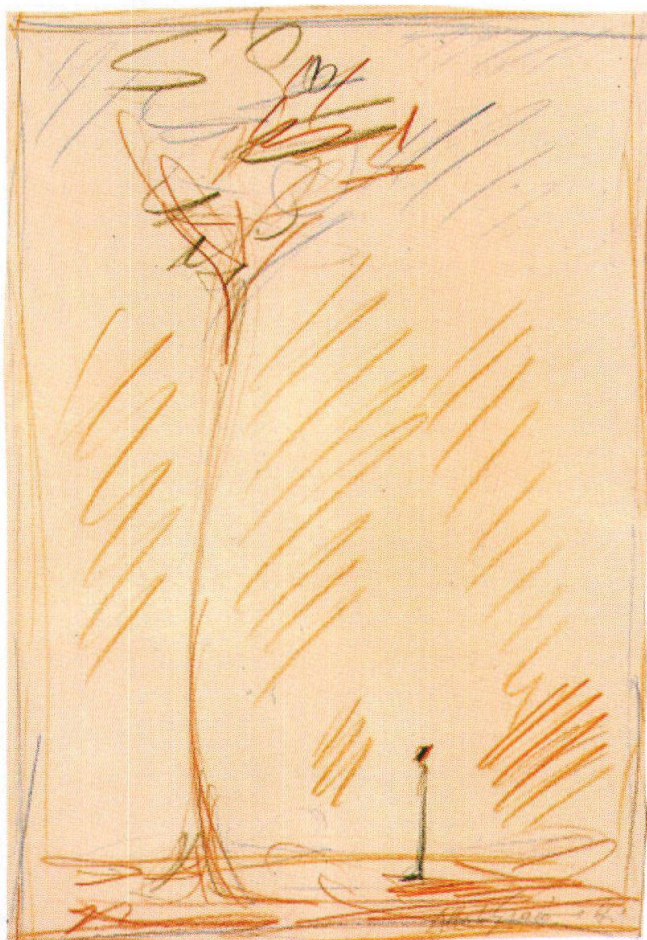
Eccomi qui, fermo a guardare, l'uomo a guardare la montagna. È una vita che ce l'ha davanti, ma lui è sempre lì che guarda, non si stanca mai.

Pensavo a quando ci fermavamo così, a parlare.

E guardavo.

Nel vento parole e parole di un gruppo di quelli che vengono qui per cercarti, su e giù per la valle, chiassosi, a rincorrerti anche dove non sei mai stato. Scendono dietro di me e si fermano anche loro.

Ecco un uomo, fermo, come un albero.



Persona al piede di un albero,
1952, collezione privata

Io guardo la montagna e loro alle mie spalle guardano me, guardano l'uomo, rigido, immobile, un uomo come di pietra. C'è il trillo di un telefono portatile, sai, quelli che si usano adesso, piccoli aggeggi senz'anima e niente, cosa vuoi, sono queste cose nuove e moderne...

Uno di loro parla. Le parole volano via. Io sempre fermo: radice sul ciglio della strada.

Parlano di te, di com'eri, delle tue abitudini, delle stranezze, di cosa ti sei portato dietro quando sei andato via di qui. E so già che stanno per chiedermelo:

– Lei ha conosciuto Giacometti?

– Quella è la mia montagna. Lassù in quel prato durante la guerra ci facevano piantare le patate. Io ci sono stato, su e giù, con le pecore. E dietro quel gruppo di alberi la prima volta, con la Filomena, che aveva la pelle liscia come seta e poi mai più con lei. Il prato bianco di luna, una cosa così, ma mai più con lei. Allora era diverso, c'era molto meno bosco e salivo su fin dove finiva l'erba ed iniziava la roccia, sempre più su verso il pendio ruvido e nudo.

È come se fissassero il vuoto. Non sanno dare un nome alle cose, non sanno leggere la montagna. Come pretendono di trovarti?

Sono così stufo di parlare di te, di ripetere sempre le stesse cose: che eri uno di noi, che tornavi qui a fumare, lavoravi di notte, in piedi o seduto sul tuo sgabello, le gambe accavallate, gli occhiali, che sorridevi ai bambini e se qualcuno aveva bisogno di soldi glieli davi, tanto a te non importava niente dei soldi...

Sono stanco, sì, e così racconto la montagna e la recito come una preghiera che è come parlare di te, ma loro non lo capiscono e mi prendono per matto.

– Quella piccola macchia di verde che vedete lassù è Cuschan ed io ci andavo da bambino e quando mi girava salivo anche più in alto, verso le rocce bianche. Guardate bene, lassù: come i denti di un coltello a sega che tagliano il cielo. Badile, Cengalo, Gemelli, Cima della Bondasca, Sciora di Dentro, Ago di Sciora, Pioda di Sciora, Sciora di Fuori, Torre Innominata, Pizzi Cacciabella... e così via, tutto d'un fiato, come un carosello che gira lassù.

– Ma cosa c'entra con Giacometti?

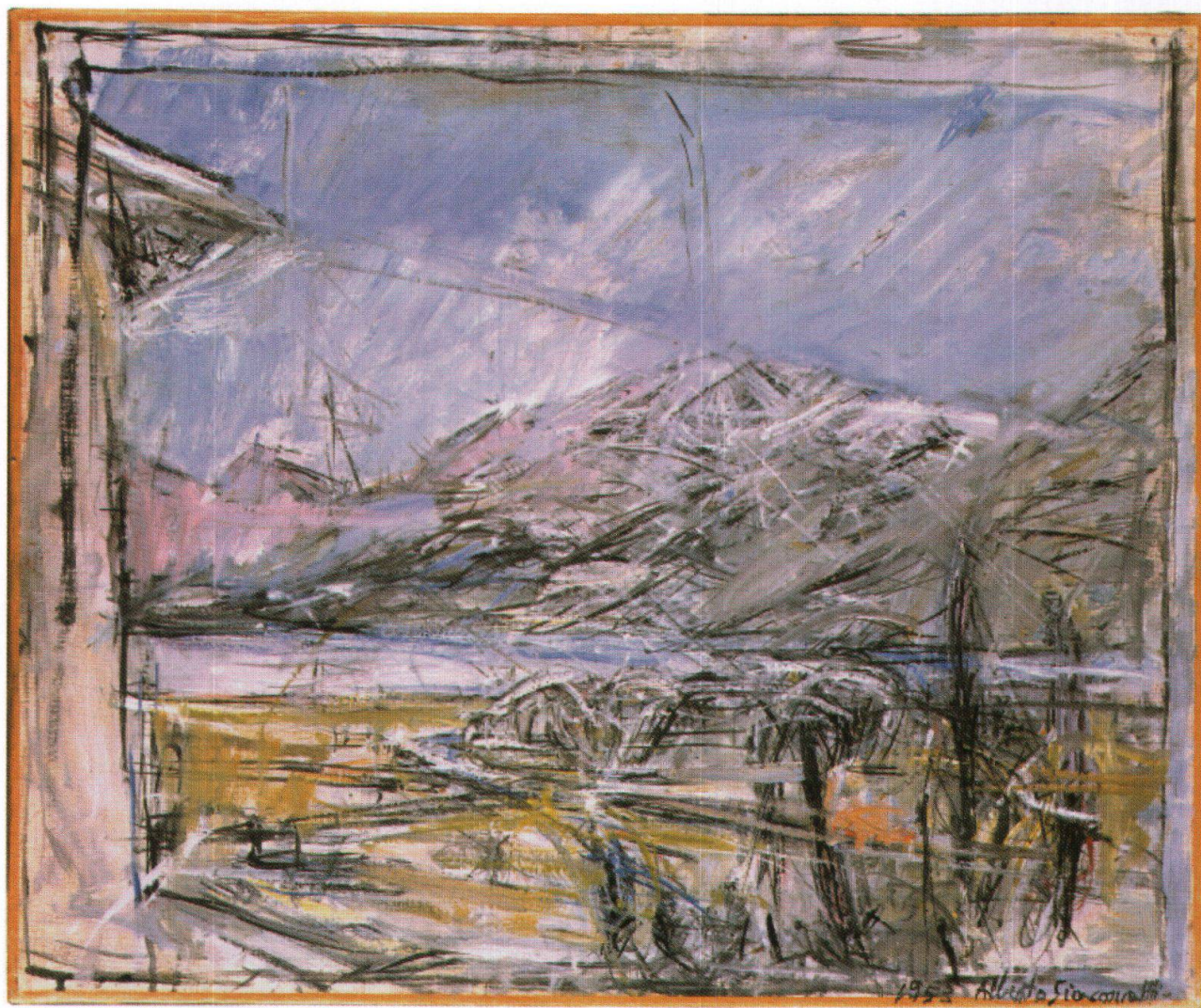
– C'entra, c'entra...

Un gruppo di quelli che non demordono, che vogliono vedere quello che non c'è da vedere. E allora alzo il braccio e mi tolgo il guanto. Loro rimangono a bocca aperta e abbassano lo sguardo, disgustati.

Ti presentavo le mie cose, le mettevo tutte in fila lì sul tavolo, e tu nemmeno smettevi di lavorare. Sorridevi e non capivo. Ti prendevi gioco di me, così come ti piaceva prenderti gioco di te, mai persuaso di quello che correva tra le tue dita. Cercavo di parlarti delle cose che facevo, ma tu non mi davi retta. Dicevi che era tutto inutile, sempre inutile.

Solo ora forse ho capito: non sapevo essere semplice. Non sapevo: la semplicità grande.

Non avevo il coraggio di togliere, togliere ancora e sempre, per vedere fino a che punto è possibile arrivare. Togliere e ogni volta metterci qualcosa di più. Sforare il limite, plasmare il niente, dare forma all'infinito, tu come Ulisse hai osato fare questo. Non avevo quello sguardo sacrale, occhi assoluti e sinceri, non la forza di andare fino in fondo senza scendere a compromessi.



Paesaggio presso Maloja, 1953, collezione privata

Hai saputo spingerti fino all'impossibile: lo sguardo.

Nobile dolce buono malinconico umile amico. Amico ossessivo. Tutto nasce dalla nostalgia, dal dolore. Non lo dicevi, ma bastava guardarti. Tu che hai provato l'ebbrezza dell'essenziale: fermarti lì e poi procedere, verso l'assoluto, e non raggiungerlo mai, come dire, io non ho saputo.

E non so se è per convincermi che mi manchi, mi sei sempre mancato. E quanto ti ho cercato, cercato quello che tu cercavi.

Lo scampanio del bestiame mi fa tirare giù il braccio e la mano che non c'è. Loro non alzano lo sguardo, non trovano niente da dire. Squilla di nuovo il cellulare e questo per loro è un pretesto plausibile per staccarsi da me.

Mi viene da chiedermi se c'è una cosa, anche minima, da mettere nel conto della mia vita.

E il sole che non viene mai e si nasconde.

E l'ombra.

E questo nitore assoluto, solo qui, come dirlo, come pensarlo, come tradurlo per arrivare a quello che tu hai saputo esprimere? Come liberare la voce sepolta in questi luoghi nostri?

I turisti, sul finire dell'autunno, con i calzini bianchi, nei castagneti a raccogliere i frutti duri e compatti della nostra terra. A piedi nudi nel fuoco, tra la cenere grigia, a respirare il fumo che sale. Si pungono i piedi e la vivono come un'avventura mistica. I turisti che non guardano.

Fumo e cenere grigia i tuoi colori, grigia la materia che svanisce sotto le tue mani.

Il mal di vivere, e la meraviglia di vivere.

Perdere una mano per niente, solo perché la chiede la montagna, come tributo di chisaché, castigo arbitrario ed urlo per tutto il dolore del mondo.

La mia mano.

Una mano che ha cinque dita e cinque dita che avrebbero potuto almeno tentare.

Per te due mani e anche una donna. Com'era bella Annette. Non riuscivo a pensarla come una cosa tua. Tracciavi i suoi lineamenti sulla tela e non riuscivo ad immaginare le tue grandi mani su di lei.

A me hai sempre negato il privilegio di farti da modello, non hai mai voluto. E così nemmeno la soddisfazione di sapermi tuo, anche per una sola volta, fatto dalle tue mani, a sfidare il tempo in qualche museo o nella *stüa* o in un ripostiglio qualunque.

Venivi a cercarmi di notte. Ti piaceva camminare. Una volta siamo saliti lassù tra le mura di San Gaudenzio con la luna che ci spiava.

– È a causa di tua madre che sei partito?

Benedetto, Alberto, per quello che mi hai fatto intuire, maledetto, per le risposte che non hai voluto darmi, per quello che non mi hai fatto capire.

Tu, grande figlio di questa valle, viaggiatore mancato, traditore impunito.

Ora qui c'è tutto il peso delle tue creature che si sovrappongono ad altre: teste, teste e teste, frotte di sguardi devastati che fissano il vuoto. E a me, a noi, cosa rimane? A chi vorrebbe almeno tentare? Troppo peso di te. Tutte le scorie che hai tolto dalle tue superfici ruvide ora sono qui ad ingombrare la nostra pista da ballo.

Sì perché c'è una danza nostra antica di secoli, un pulsare scandito da luce e ombra, un diffidare assorto, e l'indecifrabile segreto dei nostri silenzi.

Sì perché è lì, nel nostro grande silenzio, che si esprime e plasma lo sguardo, quello sguardo che impassibile, beffardo, dicevi, si sottraeva alle tue dita.

Sì perché...

Io le guardo, le tue figure scarnificate, le guardo e riguardo, ma la mia mano non ci arriva.

E mi sembra di ripartire insieme, a vedere dove finisce la notte.

Il tuo peregrinare, da qui a lì.

Sei andato via e io sono rimasto, inchiodato, come adesso, alla terra di sempre. Chiuso nei boschi, i nostri boschi, preso da questi prati verdi. E i pascoli e una luce che scende a fasci come dalle vetrate di una cattedrale.

Ti dicevo quello che pensavo, i miei sogni. Che il nostro fiume scavava e scavava e che un giorno sarebbe arrivato in fondo, dall'altra parte, e il mondo si sarebbe spezzato in due, come una mela.

Tu andavi, io restavo, tu tornavi, io restavo, ripartivi e restavo, sempre incementato al suolo come i piedi massici delle tue esili figure.

– Cosa ci vai a fare, laggiù?

Ti immaginavo, rinchiuso nella tua tana, cosparso di calce, sporco di gesso, tra pareti graffiate dai tuoi deliri. Che rabbia mi facevi: andare fin lì per rintanarti in un buco a fare rifare e disfare, con tutta la vita che pulsava fuori, i profumi, le donne, i rumori, i vestiti, tutte quelle cose, e tu solo la notte pronto ad abbandonare il tuo covo, come un cane ladro bastardo e ramingo che annusa l'asfalto seguendo una traccia tutta sua.

Il cane che annusa i suoi dubbi.

Ah, duro mestiere, quello di fuggire la notte: prima il lavoro e poi via in cerca di una donna e finalmente all'alba sentirsi stanco di una stanchezza che può essere tregua.

Qui la notte è solo silenzio, è il rumore del fiume, ricordi?

Ricordi la sera, quando l'ombra calava a coprire la valle e lassù le cime indoravano e poi tutto un tripudio di luce come di fiamme immobili e noi laggiù in mezzo a quell'enorme falò?

Ricordi?

Tu non l'hai mai saputo, ma una volta ho perfino tentato di raggiungerli. Ho preso il treno, ma poi mi sono perso. Non so cosa sia stato, non sono più andato avanti.

Ho cercato di non provare vergogna per quella fuga mancata e poi ho tentato anch'io di



Donna di Venezia I, 1956, Kunstmuseum Bern

vivere di me, di nutrirmi di roccia e rinchiudermi nel mio gusico e in quel buio esplorare la vita e viverla tutta d'un fiato finalmente.

Ma era come una gabbia senza uscita, così diversa da quelle che facevi tu, e così ho bruciato ogni cosa: i disegni, i busti, le carte, gli schizzi, tutto.

Una mano, una sola mano ha creato tutto questo, e poi distrutto.

Così è stato. Solo perché c'è una pecora che si perde e uno le va dietro e la cerca e la chiama, ma la montagna invece di aiutarlo gli sputa addosso e gli strappa via una mano: la mia mano.

La montagna è bella, la bellezza è cattiva, forse questo inverno sarà breve, io non so più aspettare.

Guarda come ti guardo, valle profonda, e sopra di me il tuo vento, il tuo cielo grigio che si apre ed esulta, le tue nebbie che arrotondano e coprono.

Manca il sole qui e mi manca. Mi mancherà sempre. Che diavolo bisogna avere nelle vene per poter vivere mesi e mesi senza sole? A te piaceva così, muoverti nell'ombra.

Certo che qui come fai, voglio dire come fai ad uscire a qualsiasi ora la notte per lanciarti alla ricerca di un locale caldo di ragazze e champagne.

L'importante è non dormire, sfidare la notte fino all'ultima ombra divorata dalle luci che si accendono e poi franare a terra a leccarsi le ferite accumulate durante quella corsa senza fine.

– *Paris sans fin*, dicevi, Parigi lontana e diversa, Parigi simbolo insondabile, senza ritorno.

Un uovo sodo alla *Coupole*, il fumo, la tosse e gli amici. Annette che risponde al telefono, la sua voce, e il lavoro che chiama. Svoltare l'angolo in rue d'Alésia, l'asfalto sotto i piedi ed ecco Parigi-*Paris* tu sei mia, miei i passi pesanti a misurare le distanze tra le promesse di un night e la grigia atmosfera del mio atelier.

Quel giorno Coira era grigia o mi sembrava grigia come grigio il tuo sguardo, ma eri più vivo di me, tu che avevi già iniziato a morire, vivevi più forte di me, spinto da quella voglia negli occhi di uscire a ricominciare subito e dividerti tra Stampa e Parigi e Parigi e Stampa, sempre lì e solo lì, anzi, Parigi come Stampa per sceglierti una strada che sembra una valle e sopra di te vedere solo quel lungo riquadro di cielo.

Come la valle.

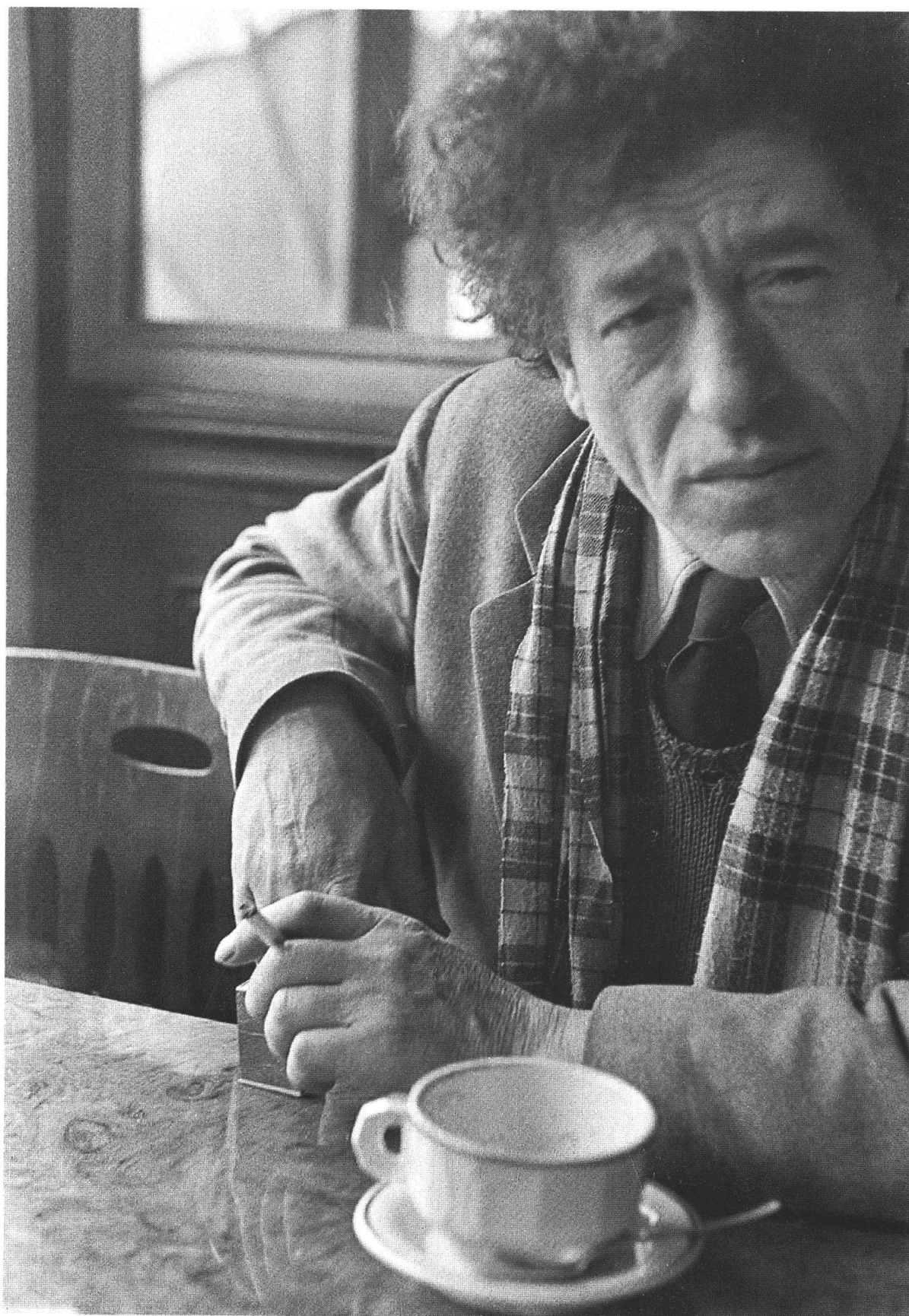
La tua gabbia.

Avevi tutto qui. Ora so che era così. Perché mai sei partito, allora? Parigi. Nella valle stretta di una strada.

Poi tutta una vita a rincorrerti, a cercarti, nei musei e sui libri, sulle cartoline e nei manifesti, e non trovarti mai, mai più così com'eravamo, così felici senza saperlo e nemmeno intuirlo.

È che sono malato d'infanzia, della nostra infanzia, Alberto, e se tu fossi qui ora avrei il coraggio di dirtelo. Ma il genio si crea le proprie regole ed io non ho che da stare al gioco, io, goffo e storpio artista mancato, stanco e avido di rincorrere il miraggio di un'intuizione.

Poi loro forse comprendono e spengono il cellulare. Riprendono a scendere, meno chiassosi, verso valle, e mi lasciano stare, solo, a guardare la montagna: a guardarti.



Ernst Scheidegger, Alberto Giacometti a Parigi, 1950 ca.